

Comment sortir de l'Empire? Le Groupe de Coppet face à la chute de Napoléon, sous la direction de Léonard Burnand et Guillaume Poisson, Genève, Editions Slatkine, 2016, 354 pp.

La prima abdicazione di Napoleone, la *Charte* di Luigi XVIII, il Congresso di Vienna, i Cento giorni, la disfatta di Bonaparte a Waterloo e il ritorno dei Borboni al potere: il «momento 1814-1815» travolge la Francia segnando una fase di instabilità politica in cui «si gioca la rifondazione dell'Europa». Come sottolinea Léonard Burnand nella sua *Avant-propos* al volume (pp. 9-12) – che raccoglie gli atti del X Colloque de Coppet svoltosi a Losanna dal 1 al 3 ottobre 2014 – Germaine de Staël, Benjamin Constant e Simonde de Sismondi non sono solo interpreti degli avvenimenti, ma sono anche chiamati a ripensare le proprie posizioni politiche nella tensione tra la fedeltà ai propri principi e la necessità di adattarsi a circostanze mutevoli. Al centro vi è la crisi di legittimità, su cui si sofferma Emmanuel Waresquiel nel suo saggio introduttivo (pp. 13-31), che investe una nazione moralmente e politicamente spossata. Nel *tournant de 1814*, il principio dinastico che si ristabilisce con il ritorno dei Borboni deve misurarsi con le trasformazioni politiche, sociali e istituzionali innescate dalla Rivoluzione. La Restaurazione si presenta da subito come un laboratorio destinato a influenzare profondamente il processo di costituzione della Francia e dell'Europa moderne.

Le *perspectives staëliennes* analizzate nella prima parte del volume permettono di gettare una luce vivida sulla complessità del «momento». Il giudizio di Staël su Napoleone è netto, impietoso, intransigente. Egli è l'espressione di un «sistema» che può essere compreso solo nello spazio della società, le cui dinamiche sono l'oggetto privilegiato dell'analisi di Staël a partire dalla sua riflessione sull'«economia della gloria», alla quale Robert Morrissey dedica la sua attenzione (pp. 35-55). La «gloria» riflette il campo di tensione tra particolare e universale, tra interesse e virtù, capace di spiegare (come gloria militare) tanto l'ascesa di Napoleone e la sua presa su una nazione dai costumi ormai corrotti, quanto (come gloria civile) la possibilità di innescare una «spirale virtuosa di perfettibilità» fondata sull'emulazione. Il pubblico – dove la letteratura può agire come strumento di opposizione politica – diventa lo spazio per eccellenza delle donne che come Staël, lottando per la gloria, possono illuminare l'opinione e orientarla verso l'utilità sociale. In questo modo, osserva Florence Lotterie (pp. 57-80), la virtù diventa un attributo schiettamente femminile e il paradigma machiavelliano è rovesciato. La debolezza non è della donna ma del tiranno, che ha preso una nazione già avvilita senza dare alcuna prova di energia politica. La virtù si definisce come una coerente adesione alla libertà che Staël cerca di affermare anche con il proprio sostegno alla *Charte* di Luigi XVIII: non già per l'organizzazione istituzionale alla quale la Carta dà vita, ma perché dopo l'Impero crea le condizioni per riattivare il processo di socializzazione, fondato sulla libertà di stampa, necessario a coniugare legittimità e libertà. Secondo Gérard Gengembre e Jean Goldzang (pp. 83-102) questo orizzonte permette di spiegare la posizione «ultra-liberale pro-restaurazione» assunta da Staël e la conseguente critica rivolta a Constant per la sua inaccettabile disponibilità a scendere a patti con Napoleone. La libertà politica per Staël è irriducibile al tecnicismo costituzionale e risponde piuttosto a un «sentimento nazionale» che può essere incoraggiato oppure svilito, ma che in tutti i casi risulta da dinamiche di socializzazione che vanno comprese nella loro

contingenza storica. Così, la costituzione della «celebrità» – analizzata da Marie-Eve Beausoleil (pp. 107-122) tenendo conto del confronto staëliano tra Francia e Germania – può tanto sostenere l'emergenza del genio che suscita entusiasmo ed emulazione, «addestrando» il popolo alla libertà, quanto condurre all'imitazione e dunque all'appiattimento, secondo le dinamiche della moda che Staël coglie con grande capacità di anticipazione. In tutti i casi, la società è per lei lo spazio in cui la storia prende corpo e nel quale si determinano le condizioni – più o meno ampie – di azione degli individui, che pure vi mantengono un ruolo centrale. Non solo Napoleone, ma anche Necker, protagonista nelle *Considérations* di una «storia controfattuale» che costituisce, per Laura Broccardo (pp. 125-141), il punto prospettico dal quale Staël può giudicare tanto la Rivoluzione quanto la Restaurazione, affermando ancora una volta con coerenza la propria fedeltà alla causa della libertà.

Rispetto a Staël, Benjamin Constant occupa una diversa posizione. Maschio, ha la possibilità di intervenire in prima persona negli eventi e la persegue ostinatamente. Lo fa, per esempio, con le sue *Réflexions sur les constitutions*, pubblicate all'indomani della concessione della *Charte* da parte di Luigi XVIII. Giovanni Paoletti (pp. 145-165) legge l'opera, tanto ambiziosa quanto complessa e difficilmente compatibile con l'«ortodossia liberale», alla luce dell'intento constantiano di tenere aperto a tutti i costi lo spazio della libertà politica, gravemente minacciato non soltanto da Napoleone, ma anche dalla paura su cui questi aveva edificato il proprio potere. Se la paura è un sentimento che può spingere all'indignazione attiva come alla più passiva rassegnazione, si tratta di orientarlo nella direzione della prima. A questo scopo, il «campione» del partito liberale è ben più disponibile a scendere a patti con le circostanze, anche quando queste gli impongono di danneggiare la figlia Albertine cui nega la dote per garantirsi le condizioni censitarie di eleggibilità. Secondo Paul Rowe (pp. 167-179) – che analizza la corrispondenza privata di Constant nel 1816, durante la campagna di Russia e l'esilio – il suo comportamento non sarebbe stato motivato dall'ambizione privata, ma da un impegno politico in favore della libertà. Lo stesso impegno che lo aveva spinto a dare il proprio contributo alla redazione dell'*Acte additionnel aux constitutions de l'Empire* nel 1815, alienandosi con ciò l'appoggio dei liberali che – come osserva Josée Bloquet (pp. 181-228) – non potevano comprendere come fosse possibile sostenere un progetto costituzionale così esposto alla concentrazione del potere e alla personalità imperiale di Napoleone, il quale non poteva certo essere identificato con il «potere neutro» sostenuto da Constant.

Tra i pochi a schierarsi assieme a lui in questo difficile frangente vi è Sismondi, alla cui prospettiva è dedicata la terza e ultima parte del volume. Francesca Sofia e Maria Pia Casalena (pp. 233-258) si concentrano sulla sua corrispondenza del periodo 1813-1817 per dare ragione del suo sostegno ai Cento giorni, difficilmente comprensibile alla luce della condanna dell'Impero e della sua distanza dalla Francia del 1813. In questo stesso anno l'incontro con Ugo Foscolo potrebbe segnare, secondo Sofia, un punto di svolta, essenziale per il riconoscimento dell'innovazione e dei benefici introdotti in Italia dalla dominazione napoleonica. Nella corrispondenza sismondiana prende forma la comprensione di un «un nuovo statuto geopolitico dell'Europa fondato sulla libertà» che, in Francia, solo il Consolato avrebbe potuto garantire dagli attacchi delle potenze straniere. Questa posizione muta però i rapporti di Sismondi con i circuiti liberali francesi e in particolare con le donne

che vi prendevano parte: la comunicazione – prima intessuta di acuti scambi politici, dai quali emergono le voci femminili escluse dalle sedi della decisione politica – non si interrompe ma cambia registro, vira su argomenti di natura privata esprimendo una solidarietà che non è più fondata su un comune schieramento, ma sull'essere insieme parte di un'epoca segnata da un profondo cambiamento. E si tratta di un cambiamento di fronte al quale, secondo Luca Mannori (pp. 261-293), Sismondi mantiene una grande coerenza, che può essere apprezzata in relazione alla sua idea costituzionale. Il «modello sismondiano» non riflette una concezione formale o meramente tecnica della costituzione: l'ideale di libertà identificato con il sistema britannico deve essere adeguato alla società post-rivoluzionaria e all'esigenza di costruire un contrappeso alle sue spinte democratiche attraverso l'identificazione di un'aristocrazia fondata sulla stima sociale. D'altra parte, come sottolinea Adrian Lyttelton (pp. 295-325), la guerra muta l'atteggiamento liberale nei confronti della Gran Bretagna e fa nascere un profondo scetticismo in merito all'applicabilità in Francia del modello costituzionale inglese. Per Sismondi – come per Constant – il confronto con l'Inghilterra si rivela fondamentale per distinguere ciò che è particolare da ciò che è universale in politica e per riconoscere, al di là delle necessità dei tempi, il peso unico della storia nazionale. Eppure, proprio guardando all'Inghilterra – e in particolare concentrando la sua attenzione sul fenomeno del pauperismo che al di là della Manica emergeva con l'urgenza violenta di una questione sociale – Sismondi comprende i limiti della libertà civile, di per sé incapace di garantire il benessere delle classi lavoratrici e governare il loro ingresso sulla scena politica. Perciò – come osserva Nicolas Eyguesier (pp. 327-344) – la riflessione costituzionale di Sismondi diventa inseparabile da quella sull'economia politica, nella prospettiva di garantire «l'integrazione delle classi laboriose» anche in vista dell'istituzione di rapporti pacifici tra le nazioni europee. Nel frangente segnato dalla caduta dell'Impero, la società non è più solo il luogo della socializzazione progressiva al quale Staël guardava con fiducia e neppure l'oggetto di una relazione tra individui da bilanciare attraverso ponderate tecniche costituzionali, ma lo spazio dell'irriducibile tensione che avrebbe solcato l'Europa del secolo decimonono in nome non più della libertà, ma dell'uguaglianza.

Paola Rudan